OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

DUE EPISODI

« Caro Fortebraccio, sono stato spettatore di due piccoli episodi che mi sembrano abbastanza significativi e che ti voglio raccontare. Primo episodio. Per protestare contro il cumulo dei redditi, la misura delle aliquote, il ritardo dell'anagrafe fiscale (tutto quanto, insomma, i lavoratori della Federazione CGIL-CISL-UIL milanese hanno denunciato in un volantino sul quale si può leggere tra l'altro: « *Non ci stiamo più a finanziare le evasioni dei ricchi con le supertasse sulla busta paga. Basta col malcostume fiscale!* ») una delegazione di trenta operai e impiegati della provincia di Milano, in rappresentanza di quella Federazione, si è recata a Roma per portare al ministro delle Finanze una petizione sottoscritta da 200 mila lavoratori milanesi (un quintale di firme) e per discutere con i Gruppi parlamentari la questione.

Il ministro non ci ha ricevuto e questo non ci ha stupito perché lo sappiamo molto occupato. E' invece veramente stupefacente il comportamento del Gruppo parlamentare socialdemocratico che, a differenza da tutti gli altri Gruppi parlamentari, da quello democristiano a quello comunista, si è rifiutato di riceverci col pretesto che « eravamo troppi » e non ci stavamo nella saletta. Se proprio insistevamo accettavano di ricevere soltanto quattro lavoratori della delegazione, gli altri dovevano aspettare fuori dalla porta. Poiché la scusa dello spazio è palesemente incredibile (perfino i repubblicani hanno trovato lo spazio per accoglierci, sia pure lasciando che qualcuno restasse in piedi) si pongono due interrogativi: 1) non c'era in tutto l'arco della giornata di ieri un solo parlamentare socialdemocratico che non fosse occupatissimo al punto da non poterci ricevere? Non riusciamo a crederlo; 2) se invece di trenta lavoratori che chiedevano giustizia si fosse presentata una delegazione di trenta petrolieri in cerca di esenzioni e privilegi, anche in questo caso non si sarebbe trovato lo spazio per riceverli?

Secondo episodio. Terminati gli incontri con i Gruppi parlamentari, la delegazione ha chiesto di poter assistere ad una seduta della Camera dei deputati: essendo necessari degli inviti, il compagno Zoppetti del Gruppo comunista si è adoperato per poterceli procurare nel più breve tempo possibile. Ma quando ci siamo presentati in piazza del Parlamento 25, all'entrata delle Tribune per il pubblico un usciere ci ha sbarrato la strada, facendoci presente che il Regolamento vieta l'accesso alle tribune a chi non è vestito con camicia giacca e cravatta. Risultato: soltanto tre di noi hanno potuto entrare in Aula e assistere alla seduta. Gli altri, vestiti tutti decorosamente, ma senza camicia e cravatta (con giacca sì, naturalmente) come va normalmente vestita la maggior parte degli operai, non hanno potuto entrare. Non ti sembra che in una « repubblica fondata sul lavoro » e che si pretende democratica l'accesso alle tribune della Camera dei deputati dovrebbe essere consentito a tutti, e soprattutto a chi è più poveramente vestito? O il Parlamento vuole fare la concorrenza ai salotti borghesi? Tuo Pietro Ichino - Milano. »

Carissimo Pietro, ti risponderò anch'io, episodio per episodio, seguendo l'ordine da te adottato, per brevità e per chiarezza. Ancora una volta i lavoratori dànno esempio di tolleranza e di moderazione quando, non essendo stati ricevuti dal ministro delle Finanze, dichiarano di capirlo e di giustificarlo. Io non sono d'accordo. In un momento come questo, davanti a ciò che succede nel campo fiscale, dove si vede che gli evasori, cioè i ricchi, resteranno ancora per lunghi anni tali, e i soli che sicuramente pagheranno come hanno sempre pagato sono i poveri, vale a dire i lavoratori, operai o impiegati che siano, un ministro delle Finanze ha il dovere di trovare il tempo per ricevere, sia pure per due soli minuti, una delegazione operaia. Com'è che trova sempre il tempo di parlare con l'on. La Malfa e una volta l'abbiamo persino visto parlare col sen. Spadolini?

Quanto ai socialdemocratici, qui avete avuto torto voi. Presso il PSDI non c'è posto per gli operai, che del resto nessuno ha mai visto. L'arrivo di un lavoratore nel partito di Tanassi è un fatto abnorme, che può creare stupore e costernazione. Fa conto che ti arrivi in casa uno di Gondrand avvertendoti che ti ha portato l'organo del Duomo. Dice: « Dove lo debbo mettere? ». Non vorrai mica sostenere che tu, in camera da pranzo, hai posto per un organo. E lo stesso fa il PSDI con un operaio: non ha posto. Credo del resto che i dirigenti socialdemocratici siano stati onesti e che abbiano addirittura fissato il divieto ai lavoratori di mettere piede al partito, in un articolo dello statuto, il 7, mi pare, o l'8, a meno che non si tratti di operai chiamati lì per eseguire lavori urgenti. Questa eccezione è stata prevista dall'on. Orlandi, giustamente preoccupato che possano guastarsi i termosifoni, ed è a questa prova, veramente eccezionale, di saggia previdenza, che l'on. Orlandi deve la sua nomina a segretario del partito. Quanto ai petrolieri, anche qui, caro Pietro, sei fuori strada, perché non sono i petrolieri che, quando ne hanno avuto bisogno, sono andati dai socialdemocratici, ma sono i socialdemocratici che sono andati dai petrolieri, e probabilmente seguiteranno ad andarci.

Secondo episodio. Che il presidente della Camera Pertini abbia un altissimo concetto del Parlamento e del riguardo dovutogli, non c'è dubbio, e gli fa onore. (C'è del resto qualche cosa, nella vita di quest'uomo, che non gli faccia onore?). Ma ho l'impressione che qualcuno, anche a sua insaputa, interpreti con eccessiva ristrettezza le istruzioni da lui impartite. L'on. Pertini non è più un giovanotto: come può non essersi accorto che quanto poteva parere troppo confidenziale ieri (non dico indecoroso, perché se indecoroso era, indecoroso è rimasto), oggi è perfettamente normale? Io stesso ho visto l'on. Pertini aggirarsi col berretto (« scoppoletta », come si dice) nei pressi di Montecitorio. E' ben vero che non era dentro la Camera, ma presidente ne è sempre, e che cosa avrebbero detto Giolitti o Sonnino se avessero incontrato in piazza Colonna il presidente della Camera col berretto da ciclista, come si chiamava allora? Ciò dimostra che anche l'on. Pertini sa che la moda è cambiata. Siccome tu non sei il primo, caro Pietro, che mi scrive su questo argomento, spero che il Presidente ci ripensi e, lasciando da parte la « repubblica fondata sul lavoro », che nessuno meglio di lui saprebbe all'occorrenza difendere, si renda conto che un conto è essere trasandati, sporchi, sconciati nel vestire: lo si può essere anche con la cravatta; e un conto è presentarsi ordinati e corretti, ciò che è consentito anche a chi indossa sotto la giacca una maglietta o un maglione puliti. L'idea che le camicie, che sono assai spesso sgualcite, e le cravatte, il più delle volte di una bruttezza raccapricciante, costituiscano, di per sé, i segni del decoro, mi pare stravagante. Ma si può anche accettarla. A patto però che i commessi, la cui divisa si è cercato (giustamente) di semplificare il più possibile, si ripresentino in parrucca e spadino. (Personalmente, mi piacerebbe anche che al senatore Fanfani venisse prescritto di arrivare in portantina).

Fortebraccio

Sta per uscire in italiano l'autobiografia della militante comunista americana

Angela Davis racconta

Le persecuzioni subite prima della montatura che portò alla celebre vicenda giudiziaria - Il tentativo di vietarle l'insegnamento all'Università di California - « Dichiarai in termini espliciti la mia appartenenza al partito comunista » Le minacce di morte - Come la polizia di San Diego cercò di uccidere la sorella Fania insieme con il marito

Uscirà nei prossimi giorni con il titolo « Autobiografia di una rivoluzionaria » la traduzione italiana delle memorie di Angela Davis. Per gentile concessione dell'editore Garzanti ne pubblichiamo alcuni brani, in cui la militante comunista ricorda le persecuzioni subite nel 1969, allorché si tentò di allontanarla dall'insegnamento all'Università statale della California (UCLA). L'episodio precede di poco la montatura che portò all'arresto di Angela e alla celebre vicenda giudiziaria.

Angela Davis

Solo al ritorno sulla costa occidentale scoprii che un informatore dell'FBI aveva pubblicato sul giornale dell'università un articolo a proposito di una comunista assunta di recente dalla facoltà di filosofia. Nel pezzo William Divale rivelava di aver ricevuto dall'FBI l'incarico di infiltrarsi nel partito comunista. Indubbiamente aveva ricevuto anche l'ordine di pubblicare il trafiletto sulla mia iscrizione al partito.

Un altro articolo era comparso sul « San Francisco Examiner », a firma di Ed Montgomery, uno dei giornalisti più reazionari dello stato. Secondo lui, non solo ero iscritta al partito comunista degli Stati Uniti, ma ero anche (malgrado la contraddizione) maoista. L'articolo sosteneva che appartenevo anche agli Studenti per una società democratica e al partito delle Pantere Nere. L'autore aggiungeva inoltre di essere informato che facevo contrabbando d'armi per le Pantere, e di sapere con certezza che ero stata sorvegliata per qualche tempo dal dipartimento di polizia di San Diego.

Quando lessi queste assurdità ci risi sopra, ma allo stesso tempo intuii che mi trovavo in guai seri. I miei sospetti furono confermati quando appresi che l'organo di controllo universitario — sotto la presidenza del governatore Ronald Reagan — aveva ordinato al cancelliere dell'università di Los Angeles di chiedermi formalmente se ero iscritta al partito comunista.

Rimasi alquanto scossa, lo ammetto, dalla piega presa dagli avvenimenti. Non che mi aspettassi di veder totalmente ignorata la questione della mia appartenenza al partito comunista, ma mi turbò il carattere squisitamente formale dello scontro, e quello aspetto da inquisizione alla McCarthy.

Quando avevo accettato il posto all'UCLA, non sapevo della clausola dello statuto dei reggenti — che risaliva al 1949 — con cui si proibiva l'assunzione di comunisti. Questa norma chiaramente incostituzionale era stata rispolverata e invocata da Ronald Reagan e dai suoi accoliti per impedirmi di insegnare all'UCLA.

Mentre si profilavano queste difficoltà, mi resi conto che i traguardi personali che mi ero prefissa stavano per entrare direttamente in conflitto con le esigenze della mia vita politica. Inizialmente non avevo intenzione di cominciare a lavorare quell'anno. Non avevo ancora preso il dottorato, e volevo finire la tesi prima di mettermi in cerca di lavoro. In seguito avevo accettato il posto all'UCLA perché comportando un impegno didattico non pesante, mi avrebbe lasciato il tempo di terminarla. Non vedevo l'ora di lasciarmi alle spalle questa parte della mia vita universitaria. Ma a questo punto mi avevano lanciato una sfida: raccoglierla significava rinunciare a conseguire il dottorato entro la fine dell'anno accademico.

Una campagna di solidarietà

I compagni della cellula Che-Lumumba si buttarono a organizare una campagna nella comunità Nera di Los Angeles in difesa del mio diritto a insegnare all'UCLA. All'università, l'Unione degli studenti Neri e l'organizzazione dei professori Neri scesero in campo. Molti studenti e docenti cominciavano a capire la necessità di battersi contro le interferenze politiche e del consiglio dei reggenti nell'autonomia dell'università.

Il dipartimento di filosofia condannò all'unanimità la pretesa dei reggenti di esaminarmi sulle mie idee e la mia affiliazione politica. A nessuno era mai stato chiesto, come condizione per la nomina, se erano democratici, repubblicani o altro. Il preside della facoltà di filosofia, Donald Kalish, aveva preso questa posizione sin dall'inizio in modo irremovibile e coerente. In gran parte per suo merito, e per l'impegno dei pochi professori Neri, il movimento a favore del mio diritto a insegnare si diffuse in tutta la facoltà.

Il terreno era pronto per dar battaglia. Come primo passo risposi alla lettera del cancelliere che mi chiedeva se ero iscritta al partito comunista. Solo il mio avvocato — John McTernan — e pochi amici intimi e compagni sapevano in che modo avrei agito; i più davano per scontato che avrei invocato il Quinto Emendamento, rifiutando di rispondere perché le mie parole potevano incriminarmi. Durante il maccartismo, era quella la strategia seguita da quasi tutti i comunisti, perché a quei tempi, accertato che una persona era comunista la si poteva condannare a molti anni di prigione in base allo Smith Act. Gus Hall e Henry Winston, il segretario generale e il presidente del partito, avevano passato quasi dieci anni dietro le sbarre.

Risposi alla lettera del cancelliere affermando in termini espliciti la mia appartenenza al partito comunista. Protestavo energicamente, in via preliminare, per la domanda, ma mettevo bene in chiaro che ero pronta a battermi apertamente come comunista.

La risposta colse in contropiede i reggenti, e alcuni di loro presero la mia dichiarazione come un affronto personale. Certo avevano dato per scontato il mio ricorso al Quinto Emendamento. In risposta, avrebbero seguito la strategia di frugare pubblicamente nel mio più recente passato per dimostrare che ero davvero comunista.

Replicarono alla mia mossa con una reazione impulsiva e rabbiosa: annunciarono che intendevano licenziarmi.

I razzisti e gli anticomunisti di tutto lo stato fecero eco con furore. Telefonate e lettere minatorie cominciarono a bersagliare la facoltà di filosofia e la sede del partito comunista. Un uomo fece irruzione negli uffici della facoltà e aggredì Don Kalish. Dovettero istallare nel mio ufficio una linea telefonica speciale, per vagliare le telefonate prima di passarmele. La polizia della città universitaria doveva stare continuamente all'erta. Varie volte dovettero controllarmi l'auto perché avevo ricevuto minacce dinamitarde.

I compagni della cellula Che - Lumumba incaricarono un fratello di proteggermi in continuazione, e io dovetti modificare per motivi di sicurezza molte delle mie abitudini. Cose che avevo sempre date per scontate divennero assolutamente fuori questione. Se, ad esempio, un lavoro non ingranava, non potevo più uscire da sola a fare una passeggiata o un giro in macchina alle due di notte. Se finivo le sigarette a un'ora in cui quasi tutti dormivano, dovevo svegliare Josef per chiedergli di accompagnarmi.

Mi riusciva difficile abituarmi all'idea di avere qualcuno con me praticamente a ogni istante e venivo criticata dai compagni della cellula Che - Lumumba perché prendevo le norme di sicurezza troppo alla leggera. Kendra e Franklin Alexander continuavano a ripetermi che se mi fosse capitato qualcosa la responsabilità sarebbe ricaduta su di loro. Ogni volta che non davo abbastanza peso alle norme di sicurezza, mi rammentavano tutti gli incidenti che mi erano già successi. Una volta la polizia mi aveva seguito mentre tornavo a casa in auto, da sola, la sera tardi. Quando avevo rallentato per svoltare nel viale d'ingresso, i poliziotti avevano diretto il riflettore sulla mia auto e l'avevano tenuto puntato su di me finché ero arrivata alla porta. Immaginando che fosse soltanto uno dei loro tentativi di infastidirmi, li avevo ignorati. Ma in seguito un compagno mi fece notare che li sottovalutavo: forse stavano architettando di assassinarmi.

E non era neppure soltanto la polizia. I compagni mi ammonivano che fra le migliaia di persone che mi avevano minacciato di morte, poteva esserci anche il pazzo che stava cercando davvero di uccidermi. Ne bastava uno solo.

Dopo la prima vittoria in tribunale — una ingiunzione che vietava ai reggenti di licenziarmi per motivi politici — le lettere e le telefonate minatorie si moltiplicarono e divennero più feroci. Le minacce di bombe erano così frequenti che a un certo punto la polizia universitaria smise di controllare se nel cofano della mia auto c'era dell'esplosivo. Dovetti imparare a farlo da me. Un pomeriggio, un agente Nero in borghese interruppe la mia lezione per dirmi che avevano ricevuto serie minacce e che la polizia universitaria lo aveva incaricato di sorvegliarmi fino al momento in cui avrei lasciato l'istituto. Quel giorno, in vari punti dell'università erano giunti parecchi avvertimenti che non ne sarei uscita viva. Evidentemente era la stessa persona che aveva telefonato a parecchi amici e conoscenti e a gente del movimento in tutta Los Angeles. Quando uscii dall'aula, trovai ad attendermi Franklin, Gregory e altri compagni della cellula Che Lumumba, con indosso lunghi soprabiti che non riuscivano a nascondere del tutto i fucili e le carabine. Tutti ricordavano bene che appena un anno prima John Huggins e Bunchy Carter, due membri del partito delle Pantere Nere, erano stati uccisi a fucilate in quella università non lontano dall'aula dove facevo lezione.

« Continua a combattere »

C'erano però momenti di grande commozione che mi compensavano dei lati sgradevoli della mia vita pubblica. Una volta stavo facendo la spesa in un supermercato vicino a casa. Mi accorsi che la nera di mezza età che spingeva un carrello poco lontano mi aveva riconosciuta. Quando i nostri sguardi si incontrarono, il suo si illuminò. Corse da me e mi chiese: «Lei è Angela Davis?». Quando annuii sorridendo le vennero le lacrime agli occhi. Volevo abbracciarla, ma fu più veloce di me. Stringendomi in un saldo e solido abbraccio, mi disse maternamente: «Non preoccuparti, bambina. Siamo con te. Non permetteremo che ti tolgano il lavoro. Continua a combattere».

Quel momento, anche se fosse stato il solo frutto delle molte stagioni che avevo dedicato al movimento, avrebbe giustificato tutti i sacrifici.

Non ebbi mai il minimo dubbio che mio padre e mia madre, nel loro modo discreto, sarebbero stati dalla mia parte. Sapevo che non si sarebbero piegati alle massicce pressioni perché condannassero la loro «figlia comunista». E al tempo stesso capivo che più mi difendevano, più la loro stessa sicurezza era in pericolo, e me ne angustiavo.

Ogni volta che parlavo con papà e mamma, mi assicuravano che tutto andava bene. Forse non avevano subito aggressioni materiali, ma intuivo dalle loro voci che venivano feriti in altri modi. Forse qualcuno che ritenevano amico, spaventato, non si era più fatto vivo perché non voleva essere messo in rapporto con i genitori di una comunista.

Nel nostro paese l'anticomunismo ha sulla gente comune una presa psicologica molto profonda. C'è qualcosa, nella parola «comunismo», che per gli incolti evoca non solo il nemico, ma anche qualcosa di immorale, di sporco.

Tra i molti motivi della mia decisione di dichiarare pubblicamente la mia appartenenza al partito comunista, c'era anche quello di contribuire a dissipare alcune leggende su cui prospera l'anticomunismo. Se gli oppressi arrivavano a vedere che i comunisti si impegnavano a fondo per loro, si sarebbe dissolta la loro irrazionale paura della « cospirazione comunista ».

Presto mi avvidi che nel ghetto, tra i poveri e i lavoratori Neri, le reazioni anticomuniste non erano molto radicate. Per fare un esempio: un giorno un fratello che abitava di fronte a me venne a trovarmi per chiedermi che cos'era il comunismo. «Ci dev'essere qualcosa di buono» mi disse, «dal momento che quelli cercano sempre di convincerci che è cattivo».

Mia sorella Fania viveva allora a meno di duecento chilometri da me, nella zona di San Diego. Lei e suo marito Sam frequentavano l'università di San Diego. Laggiù, l'interesse per il caso dell'UCLA era più vivo che altrove, perché avevo frequentato anche io per due anni l'università, e ufficialmente ero ancora iscritta a filosofia e studiavo per il dottorato con Herbert Marcuse.

Avevo conservato il mio appartamentino vicino all'università a *Cardiff-by-the-Sea*, pensando che li avrei trovato un rifugio ideale dal ritmo frenetico di Los Angeles. Poiché l'affitto era di quaranta dollari al mese, e la mia casa a Los Angeles ne costava solo ottanta, avevo deciso di tenerli tutti e due. Fania e Sam avevano abitato quell'appartamentino prima di mettere su casa per conto loro. Anche dopo, continuarono a usarlo ogni volta che volevano.

Dopo che i reggenti mi ebbero licenziata, e la mia iscrizione al partito comunista divenne di pubblico dominio e fui attaccata dalla stampa di tutto lo stato, non potei fare a meno di preoccuparmi per Fania e Sam. Il distretto di San Diego era la patria di origine dei *Minutemen*, l'equivalente del Ku Klux Klan nella California meridionale. La polizia non era molto meglio. Col ricordo ancor vivo dei giorni in cui mi pedinava perché ero fra i dirigenti del Consiglio degli studenti Neri all'università, raccomandai loro di stare attenti.

I miei timori erano fondati. Un mattino d'autunno il telefono accanto al mio letto suonò così presto che ebbi l'immediato presentimento di una cattiva notizia. Il cuore mi batteva forte mentre sollevavo il ricevitore.

«Angela», bisbigliò una voce che riconobbi per quella di mia sorella, «hanno sparato a Sam». Sembrava che parlasse in sogno. Le sue parole erano così irreali.

«Come?» chiesi, incredula.

«I porci hanno sparato a Sam», fu tutto quello che riuscì a dire.

Non disse se era vivo o morto, e temendo il peggio non osai chiederlo. Invece, sforzandomi di apparire calma, le chiesi di riferirmi esattamente i fatti.

Due agenti dell'ufficio dello sceriffo avevano fatto irruzione in casa loro e aperto il fuoco contro Sam, colpendolo a una spalla. Sam aveva afferrato il fucile che tenevano in casa, rispondendo al fuoco e mettendoli in fuga. Quando Fania disse che era all'ospedale, provai un enorme sollievo: ora potevo chiederle come stava.

La pallottola si era fermata a pochi millimetri dalla spina dorsale. Ma era stata già estratta, e non sembrava che ci fosse pericolo. Il problema più grave in quel momento, era che l'avevano messo agli arresti. Appena dimesso dall'ospedale l'avrebbero portato in carcere.

Con le armi puntate

Spiegò che telefonava da casa di Evelyn e Barry — l'appartamento sopra al mio nella casa di Cardiff. Le dissi di tener duro; sarei corsa da lei quanto prima.

Svegliai Josef e gli raccontai l'accaduto, poi telefonai a Kendra e a Franklin perché avvisassero gli altri compagni. Kendra disse che veniva con me. Franklin si offrì di andare a Riverside, dove quel giorno dovevo parlare all'università. Mi avrebbe scusato dell'assenza facendo lui un discorso, e poi sarebbe venuto a San Diego.

Quando giungemmo a Cardiff trovammo Evelyn e Barry in preda al panico. Poco dopo che Fania mi aveva telefonato, varie auto dell'ufficio dello sceriffo si erano fermate davanti a casa. Con le armi spianate gli agenti si erano precipitati dentro annunziando che avevano un mandato d'arresto per Fania Davis Jordon. L'avevano ammanettata e portata via su un'auto di pattuglia. Alcuni sbirri avevano frugato sia il mio appartamento, sia quello di Evelyn e Barry al piano di sopra. Evelyn era fuori di se dalla collera, perché uno degli sbirri, aveva puntato il fucile contro il suo bambino: sentendo il neonato che si agitava nel lettino dietro una porta chiusa, aveva fatto irruzione nella stanza puntando l'arma in direzione del letto.

In seguito Fania e Sam vennero accusati entrambi di «tentato omicidio di un tutore dell'ordine». Occorsero due giorni per raccogliere i soldi della cauzione, e non sarebbero certo bastati se Herbert e Inge Marcuse non avessero contribuito con una grossa somma.

Angela Davis

Il concorso per la sistemazione degli storici rioni della città

PROGETTI PER I SASSI DI MATERA

Scelte che coinvolgono l'assetto urbanistico e i rapporti con la campagna - Quale lezione politica ricavare dagli anni in cui questo problema fu al centro di vaste lotte popolari e contadine - Lo spunto per ripensare criticamente i problemi della città lucana nel contesto meridionale

Nell'imminenza della scadenza della presentazione dei progetti per il concorso sui Sassi di Matera, ci sembra opportuno riaprire il dibattito sulla città e sul destino degli storici rioni materani.

Questo dibattito si impone ora almeno per tre motivi fondamentali: innanzitutto, esso poggia su quel che Matera ed i Sassi hanno rappresentato nel Mezzogiorno d'Italia negli anni in cui furono al centro di vaste lotte popolari e contadine; in secondo luogo, esso mira a verificare i termini attuali dello scontro sociale e politico per un rilancio delle questioni fondamentali che sono tanta parte delle iniziative politiche meridionali: proprio a Matera, nel dicembre scorso, Lama, a nome delle tre confederazioni sindacali riprendeva con forza l'argomento dell'agricoltura e dell'irrigazione, mentre è ancora vivo il confronto tra le forze politiche sui grandi temi degli insediamenti industriali (Liquichimica), dell'occupazione, della casa, delle riforme; in terzo luogo i Sassi di Matera costituiscono un terreno di fertili esperienze per quel che attiene alla recente politica dei centri storici e della difesa e valorizzazione dei beni culturali.

Tra la fine degli anni '40 e gli inizi degli anni '50, la grande iniziativa di massa mobilitò intorno alle questioni della terra e dei Sassi numerosi gruppi politici e culturali, riuscendo ad esprimere una reale egemonia popolare sui gruppi moderati. Pur tra limiti ed incertezze, quelle lotte riuscirono ad imporre: un inizio di riforma agraria, che colpiva seriamente il latifondo; la legge per il risanamento dei Sassi, che trasferiva i contadini in quartieri popolari e borghi rurali costruiti su iniziativa pubblica; il piano regolatore generale redatto da Piccinato, che impediva la massiccia formazione di posizioni speculative e di rendita parassitaria urbana.

Ma dopo quella forte spinta, e soprattutto nel corso degli anni '60, l'egemonia popolare sulla città di Matera venne fortemente attenuandosi, per effetto anche della linea di politica economica imposta al paese dalle classi dominanti: essa poggiava, come è noto, sui bassi salari e si ispirava alla rapina del Mezzogiorno ed all'abbandono dell'agricoltura.

Matera risentì di questa mutata situazione avviandosi ad assumere la fisionomia attuale di città capoluogo prevalentemente terziario, senza un territorio in crescita: il rapporto città-campagna venne ulteriormente a squilibrarsi; la politica di riforma agraria non fu più perseguita; i borghi rurali assumevano sempre di più un volto simile a quello delle fallimentari « colonizzazioni » fasciste; i quartieri popolari costruiti dalla iniziativa pubblica mostrarono tutti i limiti di un intervento che inizialmente era parso corretto; il processo di industrializzazione procedeva per vie sbagliate ed a singhiozzo, secondo un metodo le cui implicazioni non furono in qualche modo neppure chiare all'interno della sinistra; i Sassi, infine, venivano abbandonati e subivano un accelerato processo di degradazione urbanistica ed ambientale, che ne intaccava l'antico fascino.

Alla fine degli anni '60 riprese anche a Matera il movimento di massa, ed i lavoratori, gli studenti, le donne con le loro lotte posero più in evidenza la labilità dei risultati raggiunti dalla gestione moderna della città: le fabbriche non marciavano più, anzi si chiudevano, i cantieri edili diminuivano, la disoccupazione si faceva sempre più ampia, coinvolgendo nuovi gruppi di giovani operai e diplomati, il problema della casa tornava a farsi sentire causando tensioni sociali molto forti, l'agricoltura era in pauroso regresso.

Tutti questi problemi restano oggi non risolti. Matera è una città in decadenza, con pochissimi contadini, con gruppi di operai di recente formazione, con oltre mille disoccupati, con un enorme ceto di impiegati, e tutti sentono il disagio di una situazione economica bloccata, senza uscite, senza prospettive.

Se la storia di Matera — come si disse alla fine degli anni '50 — era cominciata con le lotte per la terra, la sua decadenza ha coinciso con il tentativo dello schieramento moderato di imporre una sua egemonia alla città. Ma ora, su tale situazione, aperta al qualunquismo ed alla spoliticizzazione, la DC ha tentato il colpo della sterzata a destra, cercando in tal modo di fondare su basi più stabili una propria egemonia sempre insidiata dal movimento democratico e dalle forze popolari. Per quanto riguarda gli interventi specifici sul territorio, la DC, imbrigliando gruppi consistenti del PSI, ed appoggiandosi obiettivamente ai gruppi più arretrati della destra e della socialdemocrazia, ha imposto una variante al piano regolatore generale — fieramente avversata dal nostro partito — che mira al rigonfiamento artificioso della città, turbando ancora di più il rapporto città-campagna e aprendo la strada ad interventi speculativi. Il problema della casa, che demagogicamente quella variante diceva di voler risolvere, e ancora in piedi, creando nuove e pericolose tensioni sociali. Il medesimo concorso per i Sassi, svincolato dai problemi politici di fondo, e ora per giunta destinato probabilmente ad essere gestito dal commissario al Comune, rientrerebbe, secondo il disegno moderato, in una pura operazione tecnica, burocratica e propagandistica.

Questo pericolo va combattuto restituendo alla battaglia per i Sassi i contenuti ideali e culturali propri, che possano smuovere la città e contribuire a farle prendere coscienza della sua crisi e delle giuste risposte per sbocchi politici positivi. Dalla crisi si esce superando l'attuale fase di stallo tra tendenze moderate e tendenze popolari, cioè fondando una nuova egemonia popolare. Per queste ragioni il concorso per i Sassi può costituire un buon terreno di confronto e di dibattito, solo che si superi il grigiore ideale e culturale che finora lo ha caratterizzato. Ed in particolare, occorre subito sciogliere alcuni nodi ed affrontare alcune questioni: 1) Come inquadrare la vicenda dei Sassi alla luce dello scontro politico in atto nel nostro Paese e soprattutto nel Mezzogiorno? 2) Quale contributo le forze popolari possono dare al superamento di visioni distorte, populistiche, estetizzanti e demagogiche dei Sassi, ed impedire che il concorso sia un concorso di sole carte e di soli cervelli? 3) E' possibile intervenire in essi per restituire il loro territorio a quello più ampio della città e della campagna? 4) I costi economici dell'operazione di recupero dei Sassi, o di parti di essi, alla residenza ed ai servizi sociali possono essere stimati in misura tale da giustificare un intervento articolato, graduato nel tempo, utile all'intera comunità?

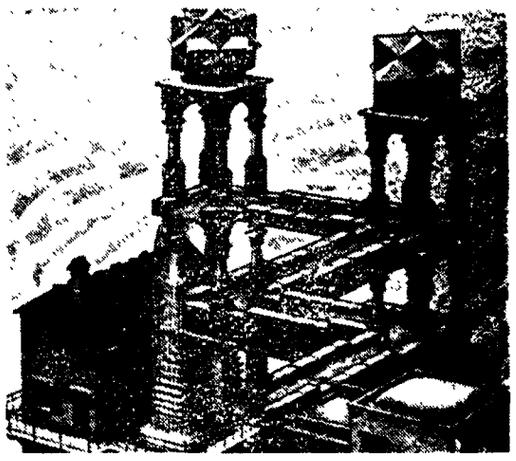
Raffaele Giura Longo

Il PCI celebra mercoledì a Roma il 30° della Liberazione

Mercoledì 14 maggio, alle ore 17,30, a Roma, nella Sala delle conferenze al Palazzo dei Congressi, all'EUR, avrà luogo la celebrazione ufficiale del XXX anniversario della Liberazione, promossa dal PCI. Parlerà Giorgio Amendola, sul tema: « 1945-1975: il ruolo dei comunisti nella rivoluzione democratica e antifascista ». Saranno presenti alla manifestazione i membri della Direzione del PCI, comandanti partigiani, studiosi di storia del movimento operaio etc.

Nella nuova collana dei «Narratori Einaudi»

PRIMO LEVI
IL SISTEMA PERIODICO



Gli incontri, gli imprevisti, le sfide del mestiere di chimico: un «romanzo della materia» che è anche la storia di una formazione civile, negli anni a cavallo della guerra. Lire 2600.